

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXIII Domenica ordinaria B – 2009

Is. 35,4-7a; Salmo 145; Gc. 2,1-5; Mc. 7,31-37

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Al di là del tema della *guarigione* come segno messianico della benevolenza di Dio, che non abbandona i suoi figli nelle difficoltà della vita, le letture di questa domenica ci svelano che il disegno d'amore di Dio, dispiegatosi nel tempo, è per la *salvezza di tutti gli uomini*. Per usare un'espressione tanto cara all'apostolo Paolo, l'amore di Dio "*non fa preferenze di persone*" (At 10,34; Rm 2,11; 10,12; Gal 2,6; 3,28; Ef 6,9; 1Cor 12,13; Col 3,11), perché è dono multiforme di vita, che assume tutte quelle innumerevoli fattezze che riflettono la ricchezza del suo Creatore. Anche l'elezione di un popolo nella storia del mondo è uno strumento per arrivare alla salvezza definitiva di tutte le genti. Attraverso Israele, Dio ha mostrato il suo amore per gli uomini, soprattutto per i più piccoli e indifesi, di fronte all'idolatria del potere che si trasforma in oppressione.

Il *libro d'Isaia* è testimone e voce dell'incredibile dono di salvezza che il Signore riesce a realizzare per il suo popolo. L'acqua che scorre nel deserto è segno della vita che nasce in un luogo inaudito, dove nessuno se l'aspetta, per vincere l'inevitabile paura e la rassegnazione che l'uomo prova di fronte alla morte. Sembrava non esserci più speranza per gli esiliati di Sion, separati dalla loro terra da un deserto di contraddizioni e d'incertezze sul loro futuro, sull'esistenza del loro Dio e sulla sua capacità di salvare; eppure la voce d'Isaia con assoluta chiarezza annuncia il ritorno alla vita. Vivere sulla terra per l'Israelita è stare alla presenza di Dio, è muoversi nello spazio e nel tempo costantemente rivolti verso l'orizzonte della santità, seguendo gli insegnamenti trasmessi nella sua Legge. Perché questo fosse possibile, oltre al dono della Legge, Dio ha dato al suo popolo una Terra e ha stabilito con esso un patto di Alleanza, che garantisce la sua fedeltà per sempre, in termini di protezione e di benedizione. La sua Parola è stabile per sempre, per cui nonostante le cose della vita sembrano volgere in una direzione diversa, voluta purtroppo dalla debolezza del limite dell'uomo, la fedeltà di Dio alla sua promessa resta un fatto indiscusso. Israele percepirà l'esilio come una punizione, tuttavia esso non è altro che la coscienza dell'essersi allontanati dal suo cospetto, è

l'inevitabile punto di arrivo di chi ha preso una strada diversa da quella tracciata dal Signore. L'esilio non è stato voluto da Lui, ma è stato causato dall'essersi ribellati al patto di Alleanza. La liberazione che Egli opera dai suoi oppressori si configura, infatti, come "*vendetta*" su coloro che si sono appropriati di un bene sacro (=riservato per Dio) che ad essi non appartiene. Essa si realizzerà nella trasformazione della loro azione di morte in provvidenziale e inaudito dono di vita. Ciechi, zoppi, muti... non sono segni di un'inesplicabile ma giusta punizione divina contro le cattiverie degli uomini, come c'insegna la mentalità tradizionale del popolo, ma il luogo in cui si rivela l'amore di Dio, che dona gratuitamente la sua stessa vita. La grandezza della sua benevolenza sta proprio nell'amare un popolo immeritevole della sua predilezione, nel rimanere comunque fedele ad una sposa che, nonostante tutto, continua ad essergli infedele e nel piegare di fronte ad essa tutti gli amanti che l'hanno sedotta, sfruttata e poi fatta soffrire.

E' lo stesso motivo che ricorre nelle parole del **Salmo 145**: Dio è fedele e salva! Nella prima parte del canto il salmista invita proprio a non "*confidare nei potenti*", perché nessun uomo "*può salvare*". La morte fa parte dell'umana condizione e solo Dio che possiede in sé la vita può liberare l'uomo dall'angosciosa paura di essa. Nessuno tra gli uomini ha un potere così grande e di fronte alla morte, come di fronte a Dio, siamo tutti uguali, per cui sono vane ed illusorie le pretese di chi si mette al di sopra degli altri attribuendosi una dignità superiore. Solo Dio è capace di dare, insieme al dono della vita, quello di una dignità più alta, come quella del re o del sacerdote, ma in vista del servizio e del bene di tutto il suo popolo.

Giacomo ammonisce, perciò, che l'arbitraria distinzione della dignità non deve toccare la comunità cristiana. Il vincolo che lega tra loro tutti i membri è quello della figliolanza divina, che fa di tutti i credenti i fratelli e figli dell'unico Padre. Perciò, prosegue l'apostolo, non rispettare la dignità dei più piccoli, preferendo favorire i "*potenti*", equivale al peccato di bestemmia, perché si rinnega Dio come fonte unica della vita, di omicidio, perché si nega il diritto alla vita libera del proprio fratello, e di adulterio, perché lo si umilia ed espropria del dono che anch'egli ha ricevuto dal Signore. Solo a Dio compete la capacità di giudicare e, se Egli non fa distinzione né preferenze, mostrando anzi una maggiore attenzione e cura per coloro che sono in difficoltà, questo deve essere il principio che governa ogni relazione umana che è vissuta al suo cospetto.

Nel vangelo di **Marco**, tradizionalmente rivolto ad una comunità di origine "*gentile*", cioè composta di stranieri non ebrei convertiti dal paganesimo, è quindi importante quest'apertura di Gesù alle genti straniere, che non sono escluse dal progetto originario di salvezza del Dio d'Israele, ma sono il suo punto di arrivo perché tutti siano radunati nell'unico popolo della comunità del Padre che il figlio ha realizzato attraverso la sua "*missione*" nel mondo. Pur essendo riconosciuto da molti "*stranieri*" come un grande profeta, Gesù è il salvatore del mondo, di tutti gli uomini che accolgono (come insegna Marco) la sua parola e se ne fanno discepoli, scoprendo di essere figli amati dell'unico Padre e fratelli nell'unica sua famiglia terrena, che è anticipazione della comunione eterna con il Figlio nello Spirito santo. La sottolineatura che Marco vuole dare attraverso questa ben articolata introduzione è sull' "*uscire*" e addentrarsi di Gesù in territorio "*pagano*". L'apertura ai "*gentili*" rappresentava un fatto controverso sia nel giudaismo contemporaneo che nella chiesa primitiva, tanto da generare accese polemiche e pesanti contrasti. L'eredità integralista della più fervente tradizione giudaica, tuttavia, soprattutto grazie all'azione missionaria di Paolo, diventa nella Chiesa coscienza del carattere universale e definitivo della salvezza operata da Dio in Cristo. Il racconto che inaugura la missione di Gesù presso i pagani mostra, attraverso il dialogo con la siro-fenicia (Mc 7,24-30), la coscienza di quest'apertura universalistica che ammette perfino i pagani alla partecipazione al banchetto del "*pane dei figli*" dell'unico Dio dell'Alleanza.

In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

Dopo aver guarito la figlia della donna "*greca*" (v. 26), aprendole la prospettiva divina di salvezza, Gesù si sposta dalla costa fenicia verso l'interno e, rientrando nel territorio Israeliano, attraversa quella regione "*profana*" simbolo della diffusione dell'ellenismo e della dissolutezza dei costumi pagani presso gli Israeliti. La discussione sulla "*purezza*" con i farisei e gli scribi di Gerusalemme non resta, quindi, nel vago concettualizzare sulla meccanica osservanza o no dei precetti derivati dalla Legge, ma si traduce immediatamente in una prassi concreta. Per dirla alla maniera farisaica, con questa escursione tra i pagani in territorio straniero Gesù si è arrischiato in una contaminazione "*personale*", oltre che locale e temporale, che crea in Lui uno stato d'imperfezione radicale nei confronti del Dio dei puristi di Gerusalemme.

Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un

sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

Evidentemente anche lì, a due passi dalla Galilea, Gesù è preceduto dalla sua fama di profeta e guaritore, visto l'atteggiamento degli abitanti del luogo che è identico a quello descritto nel capitolo successivo, dove si ripete la stessa dinamica per il "cieco di Betsaida". Particolarmente importante è il gesto richiesto dalla "folla" di "imporre la mano", segno di un'autorità che detiene un potere soprannaturale capace di operare quella guarigione. C'è un primo segno di fede nella persona di Gesù-operatore di prodigi, alla quale Egli risponde portando "in disparte" l'uomo da guarire. Non disattende la richiesta di quella comunità, ma ne evita la spettacolarità pubblica della realizzazione, che avviene in modo rituale e misterioso. Non dice nulla nel frattempo, non ha bisogno di parlare ad uno che non è capace di sentirlo, ma lo "prende" da solo per concentrarsi su di lui e la sua liberazione. Sicuramente egli ha avuto bisogno della mediazione della sua "comunità" per arrivare all'incontro con Gesù e implorare da Lui la guarigione, ma questa avviene individualmente e lontano dalla confusione. Fra i tanti gesti compiuti dal maestro e taumaturgo, quasi in veste di sciamano, bisogna porre particolare attenzione al suo "guardare verso il cielo", che ci rivela un'autorità legata a colui che di là da essi ha il suo regno. Una sola parola, un imperativo, basta a produrre la guarigione richiesta, che avviene "subito" e in modo integrale. Dalle parole dell'evangelista, l'infermità dell'anonomo forestiero guarito è concepita come un blocco, un impedimento voluto che non consente una vita sociale regolare. L'opera compiuta da Gesù è quella di rimuovere o "sciogliere" ciò che costringe l'uomo a vivere un certo isolamento e per farlo lo porta "in disparte", perché da lì egli possa risolvere il suo problema e ricominciare tutto d'accapo.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!»

L'inevitabile successo della guarigione compiuta non si ferma dinanzi all'ordine del mantenere segreto l'accaduto. Simpaticamente, quest'altro imperativo di Gesù, che annoda l'episodio al filo tematico del "segreto messianico" di Marco, produce l'effetto contrario del precedente, scatenando la medesima reazione di "stupore" che coglieva tutti coloro che si trovavano di fronte a tali segni prodigiosi. Il guarito, dal canto suo, torna alla sua gente con una nuova possibilità di vita che lo rende meglio partecipe nella sua comunità. Se volessimo vedere in lui una figura tipologica di neofita e nella sua guarigione una dinamica tradizionale di conversione o, meglio, di accesso alla fede, possiamo ben notare il ruolo importante della sua comunità, che lo presenta al Signore perché gli dia il dono della salvezza e, alla fine, lo raccoglie rinato alla vita nuova. D'altro canto, la grazia della salvezza che è destinata ad ogni uomo ha bisogno della mediazione della comunità che lo introduca all'incontro salvifico personale con Cristo. Egli, librandolo da ogni suo male, lo restituisce alla vita della sua comunità come dono e nuova possibilità di crescita e arricchimento nel cammino di fede.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Domenica scorsa siamo stati invitati ad andare all'*essenziale* della fede. Abbiamo visto come Gesù si sia scagliato contro i farisei e tutte quelle persone che credono di rendere culto a Dio solo perché osservano scrupolosamente tante devozioni, tradizioni e precetti umani, magari trascurando la Parola di Dio, che esige invece soprattutto la fede e la carità. In altra parte del Vangelo Gesù dice che i farisei "filtrano il moscerino e... ingoiano il cammello"! La loro fede è, cioè, formale, falsa, concentrata su aspetti esteriori del tutto irrilevanti; essi sono poco interessati a quello che c'è "nel cuore"; se nel profondo della persona ci sono l'egoismo, l'indifferenza, la disonestà, le antipatie, l'odio, la superbia, il pregiudizio, la ricerca ossessiva del potere, la mania di protagonismo, ecc..., poco importa; quello che conta è apparire, essere belli fuori, ottenere consensi, ritenersi ed essere considerati migliori degli altri!

Dopo questa polemica, quasi a voler dimostrare con i fatti quanto affermato, Gesù compie due miracoli: la guarigione di una *donna siro-fenicia* e quella riportata nel brano evangelico di oggi del *sordomuto*. Questi due prodigi avvengono durante i suoi spostamenti, *fuori del territorio palestinese*, proprio per ricordare ai farisei che nessuno può ritenersi "separato", "puro", tanto perfetto da poter pretendere di essere l'unico depositario della verità e l'unico destinatario della salvezza. Tutti gli uomini, infatti, al di là delle appartenenze religiose, razziali, nazionali, sono oggetto della benevolenza di Dio. A Dio stanno a cuore anche i pagani, anzi soprattutto i pagani, cioè coloro che ancora non hanno avuto l'occasione di conoscerlo o che hanno smarrito la memoria della sua esistenza e del suo amore.

E poi Gesù ha voluto ricordare ai farisei di ogni tempo, ripiegati su consuetudini che tutto sommato non hanno nulla a che fare con la fede, che Dio non apprezza un culto freddo, lontano dai veri problemi dell'uomo, chiuso ai bisogni dei fratelli. Forse proprio per sottolineare la contraddizione tra il loro zelo per le tradizioni e l'insensibilità del loro cuore Marco si sofferma in modo insolitamente lungo a descrivere i gesti di Gesù

sull'uomo incapace di ascoltare e di parlare. La prima forma di delicatezza che Egli offre al sordomuto è la *separazione dalla folla*; lo porta, infatti, lontano dai luoghi dove la sofferenza può diventare umiliante spettacolarità ed occasione strumentale di popolarità. L'uomo non è un numero nella massa o un essere di cui servirsi per i propri scopi, ma un soggetto *unico*, che ha bisogno di un rapporto *personale*, di parole e di gesti *rispondenti alle sue reali esigenze*; e non ha bisogno di brandelli di compassione, ma di un ascolto attento e prolungato, di amicizia sincera e di coinvolgimento vero.

Ed è proprio quello che Gesù fa, dando importanza, questa volta, alla *fisicità* della guarigione: introduce le dita negli orecchi del sordomuto, gli tocca la lingua, guarda verso il cielo, emette un sospiro di amarezza, rivolge all'uomo una parola di grande sollievo e incoraggiamento: "*Effatà!*", "*Dai, è arrivata la tua grande occasione, il momento di... aprirti alla vita!*". Tutti gesti e una sola parola che indicano un contatto intenso, reale, un'amarezza insopportabile per la malattia dell'uomo, una determinata volontà di comprometersi e di condividere fino in fondo la sua sorte.

Una fede priva di *calore umano* e di vera *com-mozione*, incapace di abbattere le distanze e di *avvicinarsi*, allergica al *contatto fisico* e a *gesti concreti di solidarietà* è una fede vuota di significato, falsa! Lo dice anche Isaia, nella prima lettura, parlando dell'agire di Dio nei confronti del suo popolo: le gravi menomazioni della persona (cecità, sordità, infermità, mutismo) e il luogo – il deserto – indicano la terribile condizione di abbandono e di smarrimento in cui essa viene a trovarsi in certi momenti della vita. Ebbene, tra ciechi, zoppi, sordi e muti, là dove nessuno si reca e dove non c'è alcun genere di risorsa, proprio là – nelle regioni più remote del dolore umano – si concentra l'attenzione e la presenza operativa di Dio, perché soprattutto gli più svantaggiati e i più dimenticati recuperino la loro dignità e la loro piena umanità.

Ed è quanto afferma anche Giacomo nella seconda lettura. La fede ricevuta nel Battesimo, dice l'apostolo, può essere compromessa dai "*favoritismi personali*". Il trattamento riservato all'altro, soprattutto a chi è povero o vive in una situazione di disagio, è un criterio per misurare l'autenticità della fede. Una comunità... "*sorda*" agli appelli degli ultimi e dei disprezzati e... "*muta*" dinanzi alle tante ingiustizie subite quotidianamente da chi è svantaggiato e non ha voce è una comunità malata, insopportabilmente lontana dal modello di comunità disegnato e voluto da Gesù. Non è da trascurare, come diceva già la prima lettura di domenica scorsa, che spesso l'immagine della Chiesa e, purtroppo, anche la conversione al Vangelo, passano attraverso questi atteggiamenti di attenzione o di indifferenza alle pene della gente. Dalla nostra incoerenza dipende tanto dell'ateismo e dell'indifferentismo religioso contemporaneo!

Briciole di sapienza evangelica...

Ascoltare e parlare: due verbi che hanno a che fare non solo con la dinamica della fede, ma anche con le due operazioni indispensabili ad ogni relazione. L'uomo che hanno portato quel giorno a Gesù non poteva fare né l'una né l'altra cosa e proprio per questo rimaneva tagliato fuori dalla possibilità di comunicare, di entrare in rapporto con le persone che lo circondavano. Non poteva neppure invocarlo, supplicarlo perché lo guarisse e lo tirasse fuori dalla sua situazione di disagio e di sofferenza. Altri lo hanno fatto, dunque, a nome suo. Ed Egli è intervenuto perché si è commosso ed ha provato compassione per tanta solitudine: gli ha posto le dita "dentro" gli orecchi, gli ha toccato la lingua, ha abbattuto tutti i meccanismi che lo tenevano isolato e gli ha restituito la facoltà di entrare in rapporto con gli altri. Spesso anche noi educatori siamo sordi e muti, poco inclini ad ascoltare e a decifrare le domande dei giovani, tendenzialmente chiusi e bloccati quando si tratta di affrontare un discorso serio con loro.

- ***Umanizzare l'educazione.*** Gesù separa il sordomuto dalla folla. E' un gesto di grande rispetto per la persona e i suoi problemi. Per educare occorrono spazi e tempi umanizzati, cioè abitati solo da presenze che intendono incontrarsi, dialogare, confrontarsi senza alcun'altra preoccupazione o distrazione. Di tanto in tanto, vengo rimproverato perché nella mia azione pastorale ho abbandonato la piazza, il bar, la discoteca, il pub, lo stadio, i concerti. Capisco che tutto ciò potrebbe costituire una buona opportunità per gettare dei ponti con i giovani e più in generale con la gente, ma l'esperienza mi ha portato progressivamente a considerare questi spazi come dei "*non luoghi*" per l'educazione sia per la difficoltà a trasformare le relazioni anonime e massificanti in relazioni interpersonali sia per la discontinuità della relazione sia per i motivi per cui questi spazi sono abitati. Il luogo è uno spazio *umano* ed è formativo solo se favorisce rapporti veramente *umani*, cioè se le persone sperimentano l'accoglienza, avvertono di essere prese sul serio, sentono di essere rispettate nella loro intimità e di potersi affidare le une alle altre; in altri termini, solo se c'è interesse per i problemi veri della persona e se si creano le condizioni per un incontro autentico. E' molto attuale il senso del miracolo di oggi. In quanti luoghi i ragazzi si ritrovano *sole con tante persone accanto* come il sordomuto del Vangelo? Non ascoltano, non parlano, non incontrano nessuno, anche se

fisicamente consumano riti di massa o anche se stanno lì in casa, e ti danno l'impressione di ascoltarti e di parlarti. Umanizzare l'educazione significa imparare a decifrare la loro sordità e il loro mutismo, cercare di comprenderne le cause. Ascoltare i silenzi, il non detto, il non espresso della comunicazione, capire i motivi del non ascoltato, del non ritenuto significativo, delle chiusure è preliminare ad ogni altra caratteristica dell'educazione. Per questo è importante nell'educazione, portare in disparte, parlare al cuore, non umiliare davanti a tutti, ostentando magari i propri sacrifici e la propria generosità, stabilire un rapporto *tu a tu*, faccia a faccia; direi, come suggeriscono i gesti adottati oggi da Gesù, che è necessario coinvolgersi, vivere l'alterità dei ragazzi, essere presenti nella loro vita fino ad entrare fisicamente in con-tatto con loro.

- **Pagare il costo dell'educazione.** Dopo aver alzato gli occhi al cielo, Gesù emette un profondo "*sospiro*". Il termine greco, nel suo significato, oscilla tra l'espressione di un desiderio e la manifestazione di un malcontento o di una fatica. E' una sorta di tensione, così forte da "*star male*" di insoddisfazione. Questo particolare del sospiro fa pensare, dunque, a qualcosa di "*costoso*". Il sospiro di Gesù esprime tutta la fatica di chi tenta di portare il dolore altrui. Non è facile capire, né aiutare chi sta male, soprattutto se, come nel caso della figlia indemoniata della donna sirofenicia e in quello del sordomuto, i diretti interessati provano un dolore così oscuro e così forte da non essere disposti a manifestarlo e a chiedere di esserne liberati, per cui è la madre che presta la voce alla figlia e sono alcuni misteriosi benefattori che conducono l'uomo a Gesù. L'evangelo sembra guidarci verso un altro sospiro, l'ultimo e il più profondo, emesso fra il cielo e la terra, con le braccia stese sulla croce: un sospiro che fu il sigillo della totale condivisione della sorte dell'umanità e della sopportazione dell'alto costo pagato per la sua salvezza. Chi educa sa quanti rospi è costretto ad ingoiare e quanti sospiri è costretto ad emettere ogni giorno, soprattutto quando l'ascoltare e il parlare diventano difficili, quando la sordità, il mutismo ed altri tipi di blocco psicologico rappresentano una vera e propria disabilità relazionale e comunicativa. Educare è anche saper accettare serenamente queste fatiche e queste amarezze.

- **Aprirsi all'educazione.** L'invito di Gesù al sordomuto di aprirsi, ripreso nel rito battesimale, si presta a tante possibilità di attualizzazione. Ne abbiamo scelto una, suggerita da un'emergenza: quella di riscoprire il significato dell'educazione e di ravvivare la passione di educare, *prima se stessi*. Aprirsi all'educazione non significa, in primo luogo, impartire degli insegnamenti agli altri, ma recuperare l'idea della educabilità e della perfettibilità umana, cioè sforzarsi di diventare ciò che si è, tirando fuori tutto il potenziale di risorse affidato a ciascuno. Un compito non semplice, perché noi adulti siamo tendenzialmente portati a credere di aver già imparato tutto quello che c'era da imparare. Occorre invece mantenere viva la cura di se stessi e prostrarla per tutto l'arco della vita, se si vuole essere in grado di educare i giovani e di poterlo fare anche in età avanzata senza temere gli scarti generazionali.